



Antonio Mattei

Le zzinghere

il carattere collettivo della popolazione tra “blasoni popolari”, fondamenti storici, e un episodio di incruenta “pulizia etnica”

Le generalizzazioni sul carattere collettivo delle popolazioni dei nostri piccoli centri, oggi come oggi appaiono sempre più fuori luogo o campate in aria. E' così forte l'omologazione indotta dal progresso e dai mezzi di comunicazione di massa, così rapida e invasiva, da togliere ogni validità attuale alle pretese differenze tra farnesani, per dire, e valentanesi o martani; tra montefiasconesi o aquesiani; piansanesi, grottani, tuscanesi, ischiani o caninesi... Il destino cosmico a cui ci assoggettano i disastri ecologici, i rischi tecnologici e nucleari; la globalizzazione dei mercati, così come le ripercussioni o i coinvolgimenti collettivi, diretti o indiretti, nelle crisi politico-militari nelle varie parti del mondo; i progetti di cooperazione internazionale a vari livelli; accresciuti livelli generali di istruzione, con viaggi e scambi culturali sempre più frequenti; la stessa rarefazione dei rapporti di parentela e il dissolvimento della vecchia famiglia patriarcale, con la progressiva sparizione di vincoli e tradizioni di clan; il dilagare, per contro, dell'immigrazione extracomunitaria, con gli enormi problemi di multietnicità ed integrazione a cominciare dal vicino della porta accanto; mezzi di comunicazione, appunto, sempre più sofisticati e potenti, al punto da portarti il mondo in casa con la televisione e internet... Tutto ciò, è evidente, avvicina usi e costumi a livello planetario. Figuriamoci se non uniforme mode e abitudini dei nostri microcosmi a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, e le omogeneizzate

generazioni ultime ne sono già un esempio più che evidente.

Ma non sempre è stato così, ed anzi è bastato lo spazio di un paio di generazioni per cancellare e far dimenticare differenze comportamentali anche significative da luogo a luogo: caratterizzazioni linguistiche, nel vocabolario e nell'inflessione della voce; in particolari dell'abbigliamento; in tecniche e tipologie lavorative; in usanze e tradizioni che, pur nel quadro generale della comune civiltà contadina, ne costituivano varianti anche significative. Alla base c'erano naturalmente economie “curtensi” di sopravvivenza, incentrate essenzialmente sull'autoconsumo e sul baratto interno; difficoltà di contatti e comunicazione; interminabili e a volte esasperanti liti di confine; estrema rarità di matrimoni e imparentamenti al di fuori della comunità di appartenenza; l'ignoranza

derivante dallo stesso stato di miseria, che portavano a chiusure di campanile anche marcate e ad “etichettature” collettive piuttosto ingenerose, se non feroci, proprio perché ad opera di comunità vicine e “antagoniste”. Sono i cosiddetti “blasoni popolari”, ossia quell'insieme di detti, luoghi comuni, giudizi e “cattiverie” stratificati nel tempo, conati sugli abitanti dei paesi vicini e da questi generosamente ricambiati. Fenomeno diffuso in ogni tempo e ad ogni latitudine, che per quanto riguarda la nostra provincia fu a suo tempo recuperato e documentato in una pregevolissima raccolta da Francesco Petroselli.

Tali giudizi, di solito, i diretti interessati in parte li accettano e in parte no, perché evidentemente vi trovano esasperati gli aspetti negativi - com'è proprio di simili “blasoni” - e trascurati quelli positivi, oppure vi rinven-



Raffigurazione ottocentesca di zingari



Tipi di zingari

gono travisamenti di vere e proprie qualità, o connotate spregiativamente risposte più che comprensibili a condizioni storiche di oggettiva particolarità. Se a ciò aggiungiamo, in chi ne è oggetto, un malinteso “amor di patria”, o una qualche difficoltà a prendere tali “etichette” per ciò che valgono, ossia con quel tanto di gratuito, di *sfottò* e di animosità campanilistica che le contraddistingue, se ne possono avere reazioni anche di aperta insofferenza.

Per quanto riguarda Piansano, credo si possa dire che da tale “mèrca” partigiana il paese usciva bollato, diciamo così, come sanguigno e passionale, di lavoratori instancabili e onesti, ossia rispettosi di impegni e pagamenti, ma anche di gente presta a reagire con violenza a pretese ingiustizie o prepotenze; un paese povero, per non dire straccione, “chiuso”, di forte compattezza e geloso del proprio territorio (“*le piansanese so’ come le sarde, o l’ebbrèe...*”). Anche un paese bigotto, di chiesa, partecipe in massa delle pratiche religiose e fortemente... “pulpitodipendente”. Più di recente vi avrebbe aggiunto una fama di capacità intellettuali generali superiori alla media, sia pure unite ad una certa indisciplinatezza, ma ciò, se

anche fosse, è riferito essenzialmente alla popolazione scolastica e quindi è storia di oggi.

(Nella *Loggetta* di maggio 2002 Giovanni Papacchini ci ricordò un significativo detto tradizionale: “*Le piansanese te vièngeno a pja’ col legno e pòe te ròppeno la spalla, e, si serve, te metteno pure cannella*”. Detto giocato sui doppi sensi: *pja’ col legno* può stare tanto per “prelevarti, accompagnarti col carretto” quanto per “accoglierti a bastonate”; *te ròppeno la spalla* può significare sia “offrirti la spalla del maiale, *svirginata, rotta* proprio per te”, quanto “romperti materialmente la spalla a suon di bastonate”; e *te metteno cannella* può voler dire sia “offrirti il vino dalla botte nuova”, sia, piuttosto crudamente, “aprirti la pancia con un coltello”. “Blasoni”, commentammo, costruiti sulla generosità passionale di un popolo rudemente istintivo nell’ospitalità come nella condanna di chi ne tradisce la fiducia.

Davvero spassoso, da questo punto di vista, è anche l’episodio ricordato più volte dal brigadiere dei carabinieri Umberto Visconti, astigiano inviato a comandare la nostra stazione al tempo della guerra 1915-18 (*Loggetta* luglio 2000). Arrivato dun-

que la prima volta a Canino, il brigadiere si imbatté per coincidenza proprio in due carrettieri piansanesi che dovevano fare la stessa strada e che naturalmente gli offrirono un passaggio. Erano Diodato Di Carli e Angelino Rossetti, insieme ai quali Visconti prese un caffè prima di partire, offrendosi di pagare lui. I due gli risposero che per carità, non se ne parlava proprio. “*Allora grazie*”, fece il brigadiere un po’ imbarazzato. “*Grazie ‘n cazzo che t’arrabbie!* - gli fece eco Diodato -... *Brigadie’, o paga l’amico Rossetti o paga l’amico De Carli!... ‘L forestieraccio nun paga mae!’*”).

Sull’argomento in generale, per tornare a noi, pervennero a suo tempo in redazione osservazioni tra il disappunto e l’offeso proprio in merito alla raccolta di Petroselli, che lì per lì decidemmo di non pubblicare per non gonfiarvi sopra un “caso” incidentale. Così come decidemmo di soprassedere ad analoghe osservazioni all’articolo *Piansano violento (“fattacci” di fine ‘800)* di Alberto Porretti (*Loggetta* di luglio 2001), che come si ricorderà conteneva una rassegna di omicidi, ferimenti, e insomma fatti di sangue nei quali erano stati coinvolti cittadini piansanesi del secolo XIX. Quella carrellata di episodi certamente poco onorevoli provocò osservazioni risentite, ma motivate e dignitose, che testimoniavano del fastidio di chi, conoscendo e amando il proprio paese nelle sue molteplici espressioni, non si sentiva rappresentato in modo corretto, e anzi giudicava variamente fuorviante o inopportuna una tale pubblicazione. “*Si sente che l’autore non è piansanese*”, si commentò anche, come a stigmatizzare la freddezza burocratica di chi non si cala nella “verità storica” che sta dietro al “fatto storico” di manzoniana memoria, ossia nel difficile retroterra socio-culturale da cui scaturivano gli episodi delittuosi e che era comune all’intera area. Per la verità, dal pericolo di simili interpretazioni avevano messo bene in guardia sia l’autore dell’articolo, sia il sottoscritto nella presentazione, sottolineando a chiare note la “provvisorietà” di una



rassegna così stringata e la uguale frequenza di simili fatti criminosi in tutti i comuni dell'ex Patrimonio di S. Pietro, "... poiché questa cronaca nera, o meglio rossa, era parte dei tempi". Se anche i paesi dei dintorni avessero avuto una loro *Loggetta*, con pari onestà intellettuale, di simili "perle" ne avremmo potute scoprire in abbondanza in ogni dove, magari ancor più gravi e frequenti. Tant'è...

Per quanto mi riguarda, ritengo che compito dello studioso - nonché amante del proprio paese - sia quello di cercare di risalire all'origine dei "blasoni popolari" e individuare nella storia della propria comunità gli elementi che possono averli determinati, appunto per sceverarne la fondatezza dalla gratuità, e magari cercare di capire le ragioni di quell'"amplificazione negativa" di determinati caratteri originari. Nel caso della comunità piansanese, mi pare che tali sintomi originari siano già stati quantomeno tratteggiati nella pubblicazione *Piansano* (ed. Carivit 1995), nella quale, parlando della colonizzazione aretina del 1560, e delle difficoltà di "incastonamento" della nuova popolazione nella geografia amministrativa già

esistente nel Ducato di Castro, così conclusi: "... Era la sorte degli ultimi arrivati, i quali, tra l'altro, e per il loro temperamento sanguigno, e per la necessità di conquistarsi a gomitate un "posto al sole", dovettero sicuramente suscitare delle resistenze tra le popolazioni indigene. [...] In ogni caso gli elementi della successiva storia piansanese ci sono già tutti, dall'assoluta miseria della popolazione alla sua tenacia indomabile nel lavoro; dalla pietà cristiana da cui uscirà la figura luminosa di Lucia Burlini, alla spinta propulsiva verso altre terre che porterà alla diapora di questo secolo. Timorati, prolifici, miserabili e instancabili, con quel tanto di passionale e ardimentoso che poteva venire dal sangue toscano. Non mancava una venatura da cristianesimo delle origini: 'Quello che manca loro per le spese - scriveva Girardi - fanno una colta di grano fra di loro'".

Sono sicuramente impressioni della prima ora, per quello che può emergere dalla scarna documentazione disponibile, ma che sembrano effettivamente contenere *in nuce* tutti gli elementi poi confluiti ed ingigantiti spregiativamente nei "blasoni". C'è però, tra questi ultimi, un "marchio" particolare palesemente infon-

dato, che appare innestato su una mistificazione di fondo, forse involontaria. E' quello della asserita "chiusura" della popolazione, legata alla gelosia del proprio territorio. "Guai ad avvicinarsi a Piansano: - poteva capitare di sentir dire più o meno - la gente fa quadrato e ti espelle subito come un corpo estraneo...". E a riprova si citavano due esempi in particolare: quello dei pastori sardi, presenti in molti comuni limitrofi meno che a Piansano, e quello degli zingari, che ne erano stati cacciati in malo modo con una rumorosa manifestazione di protesta. *Ad abundantiam*, sia pure con sfumature di significato, si tiravano in ballo anche "rivoluzioni" storiche, come quella contro il vescovo Rosi, colpevole, secondo la diceria popolare, di "vole' porta' via l'oro de la Madonna"; quella del 1925-26 contro il sindaco Lauro De Parri e il "podestà fascista Mazzuca", all'epoca della battaglia per l'acqua; e quella del Natale 1953 contro il parroco Gaudenzi e il vescovo Boccadoro, sul problema delle assegnazioni delle terre dell'Ente Maremma. Come a dire di una animosità di fondo intransigente e pregiudizialmente ostile a qualsiasi intervento o presenza esterna. Il che non è mai stato nel DNA di questa popolazione, risultando anzi dalle fonti e dall'esperienza di ogni tempo esattamente il contrario.

Il mancato insediamento di pastori sardi o di altri "montagnòli" legati alla transumanza - l'abbiamo scritto più volte - è un fenomeno dovuto esclusivamente alla limitatezza del territorio, cronicamente insufficiente dai tempi della colonizzazione aretina e tale da determinare la pressione continua degli stessi indigeni verso i territori vicini (il che spiegherebbe, semmai, il senso di "fastidiosa invadenza" prodotto nelle popolazioni confinanti da questi nuovi arrivati). In paese c'è stata, è vero, qualche "americanata" serale nei bar tra locali e pastori sardi della zona, ma dovuta ad avventori occasionali trascesi di brutto per l'ubriachezza ed effettivamente scoraggiati a rifarsi vivi da una reazione forse un po'

troppo energica (ciò che deporrebbe, in effetti, su una risolutezza di fondo che non sottostà a prepotenze). Ma niente che possa far pensare ad una cattiva disponibilità all'accoglienza solidale, all'apertura confidente, la quale anzi si è sempre manifestata e in parte continua a manifestarsi ancora oggi, se vogliamo anche con una certa inguaribile "ingenuità", a dispetto dei tempi e delle "lezioni".

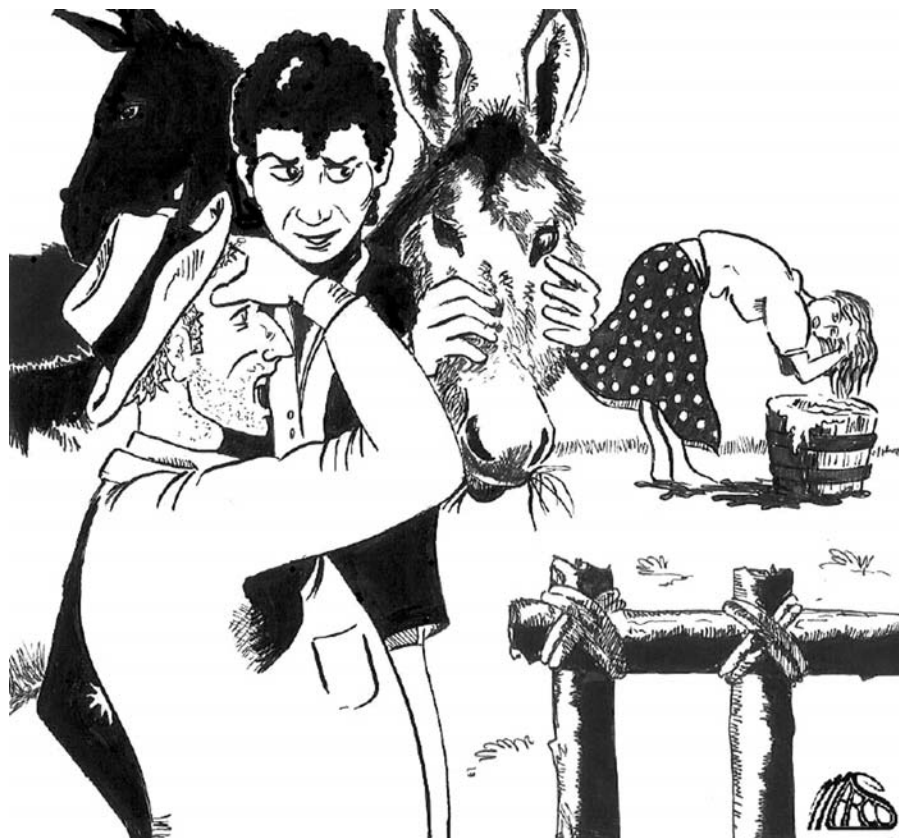
"Sono tutti buone persone - scriveva Benedetto Zucchi nel 1630 dei primi coloni casentinesi - e stanno d'accordo tra essi, e sono amorevoli de' forastieri...". "Amorevoli de' forastieri", ecco il dato che qualunque osservatore attento può testimoniare per ogni fase della storia del paese. E anche se oggi, come si diceva, nessuno dei nostri villaggi è più quello di mezzo secolo fa, e le paure si sono ingigantite a causa della inarrestabile immigrazione extracomunitaria, non solo non si hanno esempi di rigetto, ma addirittura bisogna mettere in guardia la popolazione indigena da manifestazioni di istintivo e incauto solidarismo che potrebbe rivelarsi mal riposto. Volete saperne una? Ancora oggi il comandante della stazione carabinieri, che pure non è del posto ma lo conosce ormai da anni per servizio, dice agli extracomunitari di provenienza balcanica presenti in paese in discreto numero: *"Attenzione!, ché qui la gente non vi crea fastidi e anzi vi viene incontro naturalmente in mille piccole maniere... Ma non traditene la fiducia, perché vi si potrebbe ritorcere contro!"*. E qui cade il ricordo degli zingari, la cui presenza, una quarantina di anni fa, fu tutto sommato fugace e senza conseguenze, ma è rimasta proverbiale e ricordatōra.

Arrivarono qui nella primavera del 1963, all'inizio della stagione calda, come dicono loro, che non conoscono primavera e autunno e suddividono l'anno nelle stagioni calda e fredda. All'inizio erano sett'otto persone, genitori e figli. Giunsero con una specie di carrozzone e s'accamparono senza troppo rumore in quello spiazzo tra il campo sportivo e il mattatoio. Avevano alcuni cavalli e

un cane lupo. Pareva un piccolo circo, anche per il loro abbigliamento, tra il country e il contanidesco, e la bellezza esotica e insieme popolana delle donne, tenute un po' in disparte, con il loro colorito bruno, le gonne ampie e i fazzolettoni variopinti al collo. Parve di capire che fossero originari dell'Abruzzo, anche se tra di loro c'era di tutto un po' ed era facile confonderli. Gli zingari, com'è noto, sono una razza a parte. Originari dell'India orientale, fin dal medioevo si diramarono sia nel continente asiatico sia nei paesi bizantini, europei e dell'Africa mediterranea, adattando via via i dialetti originari alle lingue dei vari luoghi. In Italia apparvero nella prima metà del '400, ma nel centrosud c'erano già dal secolo prima, giunti dalla Grecia. In Spagna li chiamano *gitàni*, in Ungheria *zigàni*, altrove *gipsies*, *rom*... Quello che hanno in comune è il nomadismo e uno straccio di tradizione etnico-culturale: musica, danza, lavorazione artigianale, chiavoggenza... Per il resto non hanno alcuna organizzazione statale né una

tradizione scritta. Non rivendicano un territorio, una patria. Sentono forti solo legami di clan. Vivono tuttora nell'analfabetismo e con la tendenza a far perdere le loro tracce, riluttanti come sono a qualsiasi tipo di registrazione. Specialmente oggi, che sono ridotti a minoranze sempre più emarginate in tende e roulotte di squallide periferie (in Italia, dove negli ultimi anni sono giunti anche dai paesi balcanici e dell'est europeo, se ne stimano presenti oltre 100.000, di cui circa 6.000 a Roma), vivono per lo più di espedienti e accattonaggio. Soltanto il loro nome, definitivamente entrato in locuzioni spregiative, evoca sporcizia e vagabondaggio, mentre a Piansano *zingaro*, o meglio *zzinghero*, con la zeta dura e rafforzata, sta esattamente per *falso, bugiardo matricolato*.

La famiglia arrivata a Piansano apparteneva alla "tribù" dei *Casamonica*, che oggi conta un numero incalcolabile di membri tuttora presenti nei dintorni della capitale e non solo. Pare che alcuni di loro abbiano raggiunto posizioni ragguar-



devoli per grandi traffici di dubbia legalità, e in ogni caso ci assicurano che il loro nome compare di quando in quando nelle cronache regionali sull'argomento. All'epoca, zone di sosta normale di questa piccola carovana erano Pescara, Chieti, Teramo, Ascoli Piceno e Macerata, ossia lungo l'asse adriatico, e vai a capire il motivo di quella "deviazione" nei dintorni del nostro lago, dove dovrebbero essere arrivati invece da sud, Roma e basso Lazio. Una ricostruzione dei loro movimenti è quasi impossibile, un po' perché allontanamenti e alternanze più o meno lunghe dei vari membri si ebbero anche durante la loro permanenza da noi, un po' per quella "allergia alla schedatura" di cui si diceva. Mancanza di documenti e indicazione di false generalità per loro erano assolutamente normali, e anche quando la loro presenza in paese raggiunse una ventina di elementi (bambini compresi), solo un paio di essi risultavano registrati in anagrafe. Furono i carabinieri a tentarne una conta, e non senza difficoltà e lacune. Ne venne fuori un elenco di quasi tutti *Casamonica*, variamente imparentati tra loro e nativi appunto delle province abruzzomarchigiane (ciascuno di essi in luogo diverso), ma anche di Roma,

Frosinone e Latina; solo una giovane moglie era di origine amiatina, ma l'aggregazione alla carovana dovrebbe essere avvenuta in area umbromarchigiana.

Per il paese furono una novità. *Righetto*, il loro patriarca, girava per vicoli e osterie del basso paese suonando con un organetto-fisarmonica e radunava comunelle che volentieri gli si facevano intorno. Nelle *cannellette* tutti gli offrivano da bere e loro intonavano a ripetizione ballate della loro terra, così come canzoni in voga in quegli anni. Una delle più ricorrenti era *Stasera pago io* di Modugno, anche se loro, ricorda Umberto, non pagavano mai e invece arrivavano spesso alla sbornia. Commerciavano bestiame, soprattutto muli e cavalli da lavoro, con i quali erano molto abili e che nelle loro mani sembravano tutti sani e maneggevoli. Con qualche bell'esemplare, ben infiocchettato, i due figli sui vent'anni di *Righetto*, Guerino e Raffaele, sfilavano per le vie del paese per la tradizionale benedizione di *Sant'Antonio* o addirittura per la processione del *Cristo Morto*. Pian piano ci fu come una gara per entrare nelle loro simpatie e qualcuno più generoso gli offriva ortaggi, polli, uova, conigli... "*Ci mancò poco che lo facessero sindaco*", commenta

ancora qualcuno ricordando quel clima.

Agli zingari non parve vero. Comprarono una casa all'inizio della salita delle *Caciàre* e da nomadi si fecero stazionari. Richiamati dai primi, ne giunsero altri e il gruppo si fece piuttosto consistente, tanto che una parte di loro occupò un'altra casa nella Via delle Capannelle e qualcuno si appollaiò in qualche casupola della Rocca. Tra i nuovi arrivati non c'era però la simpatica comunicativa iniziale di *Righetto* (che pare nel suo ambiente fosse soprannominato *Ciampanella*). Qualcuno sembrava anzi francamente poco raccomandabile. Particolarmente impresso rimase un genero del capoclan che tutti chiamarono subito *Baffone*, un uomo tarchiato con un faccione carnoso su cui spiccavano due baffi irti e folti. Nelle dita tozze portava due o tre anelli spropositati ed era solito armeggiare con una frusta munita di un pesante manico. Una figura minacciosa. Fecero la loro comparsa anche due o tre vecchie macchinone mezzo rattoppate, carrozzate di un po' di tutto alla loro maniera, con le quali alcuni sparivano e tornavano a periodi, specie i giovani, che magari non avevano la patente.

Molti dei nostri contadini comprano o barattarono i propri animali da lavoro con quelli degli zingari, ritenuti migliori, sborsando in aggiunta qualche bel gruzzolo. Ma si rivelarono ben presto acquisti infelici, perché molte di quelle bestie erano tarate nel fisico o ribelli, e insomma inadatte al lavoro dei campi: *'na sòla*, per dirla alla romana. Qualcuno provò a protestare, chiedendo qualche risarcimento o un nuovo scambio, ma per tutta risposta venne maltrattato e insultato. Corse voce perfino che gli zingari bagnassero ad arte il lastricato in pietra del fontanile all'inizio delle *Caciare*, davanti al loro "quartier generale" - fontanile che in effetti è stato sempre scomodo e con l'accesso in pendenza - acciocché le bestie scivolassero durante l'abbeverata, e quindi si ammaccassero in qualche modo, per incrementare quei loro commerci



Tipi di zingari

DOPO LUNGHE E PAZIENTI INDAGINI

Arrestato uno zingaro per ubriachezza molesta



Enrico Casamonica

Uno zingaro di 54 anni nativo di Isernia ma senza fissa dimora è stato denunciato all'autorità giudiziaria per declinazione di false generalità al termine di una lunghissima e pazientissima indagine durata circa quattro anni, dal dott. Cosma dirigente la Divisione di Polizia criminale della Questura di Viterbo.

I fatti per i quali il dott. Cosma ha avuto la pazienza di attendere, iniziarono nella primavera del 1964. In quel periodo a Piansano i carabinieri di quella stazione trassero in arresto uno zingaro trovato in stato di ubriachezza molesta.

L'uomo sprovvisto di documenti dopo qualche giorno ottenne la libertà provvisoria e nel passare in Questura per le segnalazioni dattiloscritte dichiarò di chiamarsi Casamonica Amabile e di essere nato a Pescara nel 1913.

Il fatto non convinse troppo il dott. Cosma il quale venne a sapere che a carico di Casamonica Amabile non esistevano precedenti penali, mentre ne esistevano tanti a carico di tale Casamonica Enrico nato ad Isernia nel 1914.

Successivamente il dott. Cosma venne anche a sapere che il sedicente Casamonica Amabile in altra occasione aveva detto di chiamarsi Raffaele. Quest'ultimo però sempre dopo pazienti indagini risultò deceduto nel 1962 all'ospedale S. Giovanni di Roma.

Finalmente nei giorni scorsi è capitata al dott. Cosma l'occasione per smascherare definitivamente il lestofante.

Infatti qualche giorno fa, i carabinieri della stazione di Marta nel controllare un accampamento di zingari trassero in arresto uno di essi, tale Casamonica Enrico perché colpito da ordine di car-

cerazione dovendo scontare una condanna a tre mesi di carcere per ubriachezza molesta.

La segnalazione, nel passare sul tavolo del funzionario della Mobile venne notata dal dott. Cosma il quale intuì subito di avere in mano la possibilità di smascherare il lestofante. Così è stato, infatti, il Casamonica Enrico altri non era che il Casamonica Amabile ed il Casamonica Raffaele.

Ecco il nostro Righetto, apparso nella cronaca di Viterbo de Il Messaggero di giovedì 22 agosto 1968

truffaldini. Fatto sta che i rapporti incominciarono ad incrinarsi. Quel clima generoso e festaiolo pian piano venne meno e col tempo la tribù venne progressivamente isolata.

Le sborne serali intanto si infittivano e con esse veniva fuori l'arroganza anarcoide di quel piccolo branco invadente, dalla vita così sregolata e diversa. Una sera che alcuni di loro suonavano schiamazzando nell'osteria di *Pèppe 'l Molinaro*, questi provò a dirgli di non fare tanto chiasso e per tutta risposta fu minacciato di bôte. Pèppe era arrivato al punto da raccomandarsi ai paesani di non lasciare il locale prima che fossero usciti anche gli zingari, in modo da non restar solo con loro. Un'altra sera *Righetto* arrivò suonando l'organetto fino al bar di *Gigi 'l Sarto* in Via Umberto I, ciondolò dentro e ne uscì di nuovo sempre continuando a suonare. Era evidentemente alticcio e l'ora cominciava ad essere tarda, per quanto ci fosse ancora qualcuno seduto ai tavoli, dentro e fuori il bar. Passò il carabiniere Capone e disse allo zingaro di smettere di suonare. "Ma tu chi sei?... Io suono quanto mi pare!", rispose quello. Insomma, dalle parole si passa a insulti e minacce, tira tu che tiro io per por-

tarlo in caserma, e i due finiscono a terra tra calci e pugni. Rialzatisi e ripreso il tira e molla, finiscono di nuovo a terra ammaccandosi a vicenda. Devono sopraggiungere l'altro carabiniere Tortora e il brigadiere Cristina per riuscire finalmente nell'impresa. L'invio al carcere di Viterbo e la condanna per ubriachezza-resistenza-oltraggio eccetera eccetera si rivelò l'ultimo di una serie di provvedimenti delle preture di mezza penisola: Teramo, Chieti, L'Aquila, Roma e perfino Mantova, cui poi si aggiunsero San Giovanni Valdarno, Acquapendente e Montefiascone. L'uomo era inseguito anche da tre ordini di carcerazione per le solite lesioni e risse, ma la sua identificazione fu sempre un rompicapo e da una quindicina d'anni riusciva disinvoltamente a far perdere le proprie tracce.

In paese, quello che prima gli veniva donato gli zingari incominciarono a procurarselo con sistematiche incursioni in orti, pollai e fienili, e per giunta spavaldamente, come se gli fosse dovuto. Le liti si fecero aspre e frequenti (anche per qualche incidente secondario come quello di Amato, allora bimbetto sui dieci anni morso al polpaccio dal loro cane lupo), e inevitabilmente dalle parole

si passò ai fatti. Mario *de la Gina* si mise in appostamento nel proprio gallinaio e con un paio di bastonate tramortì uno di quegli zingari venuto nottetempo a rubare, ma da allora perse la tranquillità e continuò a frequentare quei paraggi almeno con delle pietre in tasca, perché sapeva delle loro vendette in branco. Una volta *Baffone* all'ingresso del paese affrontò con la sua frusta e tentò di colpire Leandro Veneri, di ritorno dalla campagna sopra a un carretto. Non era certo il tipo Leandro da farsi intimorire. Sanguigno e audace, afferrò deciso una tavola del carretto e mise in fuga l'energumeno, che si allontanò imprecaando e minacciando. Per non so che stupidaggine, lo stesso *Baffone* minacciò un giorno con un coltello *Cèncio de Quajòtto*. "Me salvò l'Ardito", ricorda ancora oggi *Cèncio*, che era rimasto mezzo paralizzato dalla paura. Il vecchio "ardito" della guerra quindici/diciotto tirò fuori a sua volta il coltello e con la sua proverbiale risolutezza incusse allo zingaro più paura di quanta questi ne avesse fatta a *Cèncio*. Filippo *de Ricottino* fu aggredito nei pressi della *Fonte del Giglio*. Anche lui si difese risolutamente, sostenuto da altri paesani presenti, ma è chiaro che la situazione era divenuta insostenibile e scattò quella reazione corale della popolazione che appunto era venuta fuori in altre circostanze. La sera giovani e adulti si facevano sotto casa di quei nomadi a schiamazzare intimandogli di lasciare il paese. Quelli rispondevano ostinatamente per le rime e si raggiunse un clima da linciaggio, a stento tenuto sotto controllo dalle stesse autorità. Ci furono danneggiamenti alle loro macchine già sgangherate e qualche macabro avvertimento simbolico, a come si sente dire.

Incalzati, assediati, alla fine gli zingari furono costretti a lasciare il paese. Ma ci volle una specie di ultimatum. La sera dell'8 marzo 1966, un martedì, in paese pareva la guerra. Un centinaio di uomini armati di bastoni, roncole, pennati e altri attrezzi di campagna sciamò rumoreggiando nei vicoli sotto alla piazza del comu-

ne e per la *strada romana*. Dopo un po' la turba prese in mezzo *Righetto* dalle parti della chiesa parrocchiale obbligandolo a tornare a casa con un avvertimento: se lui e tutti i suoi non fossero spariti dal paese entro la mezzanotte di sabato, sarebbero stati guai seri. Gli animi erano davvero esasperati e non c'era dubbio che si sarebbe passati ai fatti. Sarebbe bastato un niente per scatenare il peggio. Lo zingaro prima sgattaiolò a lamentarsene con i carabinieri, poi sparì e non tornò in paese se non a notte inoltrata del giorno dopo, per ripartirne con tutti gli altri la mattina di giovedì. Non aspettarono neanche sabato. Caricarono un po' dei loro stracci, radunarono i cavalli, e zitti zitti presero in direzione di Toscana. Forse ci fu lo zampino degli stessi carabinieri, che evidentemente, in quella popò di sommossa popolare, un po' finsero di non vedere, e un po' tentarono di scongiurare l'irreparabile interponendosi e promettendo ai paesani che loro stessi avrebbero fatto di tutto per convincere gli zingari a partire. In ogni modo, questi in paese non misero più piede. Si accamparono ancora per qualche tempo tra le campagne di Toscana e Marta, da cui negli anni seguenti continuarono ad arrivare le loro solite notizie di furti e risse per ubriachezza. (Tra l'altro si senti dire anche di una "fuga d'amore" di uno di quei giovani con una ragazza delle parti di Rimini, e,

più tardi, di una rapina a Prato di cui fu accusato un altro di loro, che guarda caso stava facendo il servizio militare dalle parti di Udine e aveva approfittato di una licenza in complicità con un fratello, finendo entrambi in carcere alle *Murate* di Firenze). Qualche strascico, in paese e fuori, ci fu. Diverso tempo dopo, per esempio, *Oliviero Majagialla* si trovò a bere in un bar di Marta. Tra una chiacchiera e un bicchiere, gli venne detto di essere di Piansano. Fu la sua rovina, perché all'uscita fu appostato dagli zingari e letteralmente pestato di bòtte per il solo fatto di essere un piansanese. Tommaso figlio dello stesso *Filippo de Ricottino*, trovandosi un giorno sul lungolago di Capodimonte vide venirgli incontro *Bellicapelli*, uno di quelli più giovani del clan. Il quale gli si avvicinò con fare amichevole e fece l'atto di tendergli la mano. Tommaso fece altrettanto, ma all'ultimo momento quello gli sferrò un violento pugno in faccia e scappò di corsa, lasciando Tommaso sorpreso e stordito (dovette ricorrere alle cure dell'ospedale). La famiglia di *Ricottino* fu presa particolarmente di mira proprio perché lui era stato tra i più risoluti fautori della "cacciata". Un pomeriggio di primavera, tre zingari di questa storia viaggiavano in direzione di Toscana quando videro Filippo che lavorava nella sua vigna alle *Pianacce*. Si fermarono decisi e convinti che questa volta gliel'avrebbero

fatta pagare. L'uomo li vide arrivare e non ci stette tanto a pensare: imbracciò una vanga, e quando quelli tentarono di assalirlo, gliela puntò contro gridando: "*Si fate 'n antro passo, ve sfónno la panza a tutte!*". In un baleno accorsero *Cibbertino*, *Luciano dell'Amabile*, *Angelino Mazzapicchio*, *Cardellino*... tutti contadini dei dintorni che a quel tempo ancora popolavano le campagne. Erano tutti armati di forcone, accetta o zappa, e anche in questo caso gli aggressori dovettero trovare definitivamente scampo nella fuga. Da allora non si fecero più vedere.

... Sono passati solo quarant'anni e sembra di parlare del medioevo. Non solo perché le campagne oggi sono deserte e potrebbero essere teatro di qualsiasi delitto destinato a rimanere occulto, ma perché col loro spopolamento si è definitivamente dissolto quel senso di appartenenza che legava l'uomo alla terra su cui si affaticava e che accomunava il destino della specie sviluppandone l'istintivo solidarismo: quella corralità partecipe, appunto, particolarmente viva nel mondo dei nostri vecchi e che, in bocca ai vicini, facilmente poteva essere contrabbandata per una sorta di *conventio ad excludendum*: la "chiusura", appunto, rimasta ingiustificatamente imbalsamata nei "blasoni popolari". Il che induce a riflettere non solo ai meccanismi di stratificazione delle concezioni egemoni, ma anche, più in profondità, alle forme evolutive delle società, nelle quali il nuovo non sempre coincide con il meglio: siamo sicuri che l'aver perso per strada questa capacità di compassione, di immedesimazione collettiva con le tragedie dei vicini - che nel mondo di oggi sono quelli dell'intero pianeta - sia un autentico segno di crescita per la razza umana? ■

Grazie a Umberto Mezzetti, memoria storica principale degli episodi narrati, e alla locale stazione carabinieri per il prezioso supporto documentale.

copertina e disegni di Marco Serafinelli

Autofficina "Olimpieri Mario": SQUADRA VINCENTE

Piansano (Vt) - Loc. Vitozzetta, 44 - Tel. 0761.450075 - Cell. 328.1420027

Responsabile revisioni:
GIUSEPPINA BIAGINI
Tel./Fax 0761.452594
www.olimpieriautotecnica.com

